

PREZZI BLOCCATI
fino al 15 gennaio
su vetture disponibili
rosati LANCIA

Roma

l'Unità - Venerdì 8 gennaio 1993
La redazione è in via due Macelli, 23/13
00187 Roma - tel. 69.996.283/4/5/6/7/8
fax 69.996.290
I cronisti ricevono dalle ore 11 alle ore 13
e dalle 15 alle ore 18



Una capitale più vicina all'Europa nel modo di «vestirsi» e negli «accessori» con un Auditorium vero un museo per l'arte antica e un progetto urbanistico Un sogno impossibile?

Una curiosa immagine della statua equestre del Marc'Aurelio; sotto il titolo alcuni turisti giapponesi usano un rudere antico come tavolino da picnic



Una veduta di piazza del Campidoglio

Sgombra, originale o con un «falso»? Quesiti in piazza

GIULIANO CESSARATTO

Un'altra onta per la capitale? Uno sfregio proprio nel cuore della città, in quella piazza che ne è il simbolo? Comunque la si metta la polemica su Marco Aurelio a cavallo, originale, in copia, trasferito in un museo o in una sala del Campidoglio è soltanto agli inizi e divide gli animi. C'è un intero anno, da qui alla data fissata dal ministro Ronchey per installare al centro della Stalla del Michelangelo il bronzo scosso del monumento equestre, per discutere, infiammare, opinare su cosa è meglio per la piazza, per la statua in sé, per l'arte, per il pubblico godimento. Intanto si affacciano i primi, autorevoli, pareri, le interrogazioni, le scelte di campo.

Adriano La Regina, sovrintendente all'archeologia romana, è solo in parte con Ronchey: «Si alla massima protezione, no alla copia. Meglio la piazza vuota sinché i gas inquinanti sono a questi livelli, questo è sicuro. Ora come ora Marco Aurelio non può tornare all'aperto quindi si sistemano al salone del palazzo senatorio, cinquanta metri dalla sua prima sede, e via tutto, anche il piedistallo dal piazzale che non si può svilare con una copia, un oggetto senza qualità artistiche come i cavalli di San Marco o i bronzi di Perugia che si sopportano solo perché sono lontani dalla vista. Marco Aurelio sta a due metri da terra, in copia sarebbe inguardabile. Impariamo a sopportare una piazza vuota, del resto anche la colonna traiana aveva in cima la statua dell'imperatore che oggi non c'è più».

Enrico Menduni, commissario Rai, è anche lui dalla parte di Ronchey: «È più importante conservarlo bene, il Marc'Aurelio, che vederlo. Sarà banale ma io, in Campidoglio, vedo bene una copia, perché la statua vera sta male. Sì, il monumento ci vuole, un calco ben fatto, efficace, come è già stato fatto per i Cavalli di Venezia».

Proteste a Villa Gordiani
La Polisportiva Roma 6 scopre la sede «sigillata»

Venticinque anni di vita, un lungo elenco di atleti e di discipline praticate, molte a livello nazionale, non sono servite a salvare la Polisportiva Roma 6, sfrottata nei giorni scorsi dallo storico locale di Villa Gordiani. Settanta metri quadri di sede sociale, ripuliti, ristrutturati e resi vivi dal volontariato dei dirigenti della società e dalle attività dei quasi 2000 iscritti. Atletica leggera, ginnastica artistica e ritmica, danza e ballo, calcio femminile e pallamano, pallavolo, le discipline nelle quali la società vanta, oltre l'attività di base, non pochi successi agonistici. Gabriella Stramaccioni, Giuseppe Cirulli, Marco Ciorda, Manuela Puccetti, tutti atleti di valore, Ernesto Biolotti, Massimo

L'insostenibile desiderio di cambiare look alla città

Manca ancora un Auditorium, un vero teatro per la danza, un museo dove esporre adeguatamente le centinaia di opere d'arte che giacciono impolverate negli scantinati. In questo contesto, in questa Roma che muore di traffico e di smog, parlare di arredo urbano sembra una chiacchiera da salotto. E il sogno di un progetto architettonico che rifaccia il maquilage a questa centenaria «signora», un'utopia...

ENRICO GALLIAN

Roma non ha mai avuto un progetto artistico moderno. E tantomeno un progetto conservativo. Luigi Petroselli aveva scommesso con il suo Progetto Fori perché amava Roma, il popolo e l'arte di Roma. Prima di Petroselli c'era una legge fascista, per opere artistiche pubbliche che venivano nelle mani delle mafie politiche e artistiche faceva lavorare solo pochi artisti eletti.

L'arte non ha mai avuto sostenitori, anzi affossatori, questo sì, anche perché l'arte in genere viene abbinata alla speculazione politica. Esiste anche un'arte prezzolata il design, l'oggetto di arredo, il maglione firmato in serie, orpille e vergognoso. Un'arte progettuale bottegaia e mercantile che da sempre a Roma ha dettato legge. Si vedano le orribili sculture all'aperto installate in varie parti di Roma: Foro Italico, viale Giuseppe Mazzini davanti alla Rai, a Fiumicino; all'idroscaio invece una «necessaria» neanche è rispettata, anzi è oltraggiata comunque perché monumento a un grande scrittore che nuoce anche da morto. Di progetti artistici per cui valga la pena di lottare, per vederli in opera e finiti, ce ne sono pochi: oltre al progetto Fori, c'è la sistemazione della Biblioteca di Storia dell'arte medioevale e dell'Istituto Statale del restauro che ancora a tutt'oggi si trova sparso per Roma tra Palazzo Barberini, Palazzo Venezia, San Pietro in Vincoli e San Michele. Progetto conservativo di questa città che oltre a subire l'indifferenza delle amministrazioni che si susseguono, subisce anche la distruzione sistematica scientifica, quasi scientifica, giorno per giorno.

Riprendiamoci la città. Voleva dire anche questo, nel lontano Anno Settanta. E il progetto Fori ne era la naturale conseguenza. Ancora a tutt'oggi Roma non ha un suo Auditorium, l'Accademia di Santa Cecilia vive perennemente le angustie della ristrettezza di spazio; ci sono cinque sedi, sette Ecci Artistici sparsi per Roma, un'Accademia di Belle Arti che continuamente reclama materiali didattici per lavorare artisticamente; gli Istituti d'Arte, divisi in laboratori, non hanno l'attrezzatura necessaria.



Ma il divario tra disposizioni legislative e pratiche burocratiche resta. Chi si è trasferito, ad esempio, incontra difficoltà a farsi rinnovare il permesso rilasciato dalla questura della città da cui proviene. Anche qui il caso non è semplice. Gli stranieri che cambiano comune, infatti, dovrebbero segnalare il trasferimento alla questura entro 15 giorni. Molti non lo fanno. Anche per loro la legge parla chiaro. Una circolare del ministero degli Interni (n.1 dell'8/1/92) recita così: «Le

persone che si presentano a una questura per il rinnovo di permesso di soggiorno rilasciato da un'altra questura non devono essere oggetto di provvedimento di espulsione e possono ottenere il rinnovo».

I cittadini della Cee residenti in Italia che speravano di liberarsi del «giogo» del permesso con la caduta delle frontiere sono rimasti delusi. Una ragazza francese, ad esempio, aveva ottenuto un rinnovo fino al termine del suo contratto di lavoro. Poi, grazie a conoscenza, è riuscita ad arrivare a due anni. «Ma è incredibile - commenta - c'è un decreto legge del novembre '92 che assicura un soggiorno di 5 anni ai cittadini Cee, a condizione che siano titolari di un'assicurazione per malattie e abbiano un reddito fisso. Non capisco da dove sono usciti fuori questi due anni».

LA POLEMICA

Nicolini: «Torni Marc'Aurelio e via le automobili»

RENATO NICOLINI

Alto valore simbolico del Marc'Aurelio corrisponde la sua discorsività quotidiana. Tutt'altro che riservato ai colli ed ai potenti non ha avuto ritengo di scendere alla «bassezza» di testata di giornale salifico solo qualche decina d'anni fa, a salutare antidoto ad un'indigestione di romanità retorica. Non c'è da meravigliarsi che l'opinione pubblica abbia identificato le sorti della statua dell'imperatore filosofo morto combattendo ai confini dell'impero con quelle della città; quando il suo manto scolorirà in oro, Roma finirà. Non essendo più al suo posto, si potrebbe pensare che Roma sia già finita, almeno come «città capitale» per antonomasia, senza che nessuno se ne sia accorto. C'è, per nostra fortuna, il fatto che quella statua sia stata al posto in cui eravamo abituati a vederla, al centro della piazza del Campidoglio, nel novero del postumo (e a dir poco controverso riguardo al suo ruolo) progetto di Michelangelo, per tre secoli e qualche decennio. Prima, quando si credeva che raffigurasse Costantino, aveva troneggiato nel deserto urbano di fronte al palazzo dei Papi, in Laterano. È prima ancora... Basta, riportiamo la statua pellegrina nell'angusto spazio in cui è stata confinata nel Museo Capitolino, protetta dagli agenti atmosferici ma anche celata al sguardo di chi non ami essere disturbato dai riflessi di altre immagini sulla pesante vetrata che lo limita. Può restare così? Neppure per idea. Si fosse studiata apposta una sistemazione per separare il Marc'Aurelio dalla città, togliendogli quella forza comunicativa autonoma che è il segno dell'arte e della sua laica sacralità, non si poteva fare di peggio. Maurizio Calvesi ci incita a non fare i puristi, ed a contentarsi di una copia. È verissimo che si è già fatto, per esempio per i Cavalli di San Marco a Venezia. Ma mai in una situazione in cui l'opera d'arte fosse chiaramente offerta all'occhio dello spettatore, «Roma si merita la copia», come prima Corrado Vivanti, «è un pezzo d'apocalisse di maniera su «Repubblica». Cosa intende Augias per «Roma»? Se intende i suoi governanti, ed anche se intendesse i suoi abitanti, sbaglia. Roma è qualcosa di più, appartiene a più tempi storici, anche passati e futuri. Dobbiamo lottare con le sue miserie sperando contingenti. Il ministro Ronchey ci informa, tramite Augias, di avere visto salire la cordonaia del Campidoglio in Kawasaki. Spero che allora abbia chiamato il «113», e spero che adesso, visto che il ministro, cioè il principale responsabile, è lui, pensi a qualche provvedimento. Stracciarsi le vesti di fronte al «nuovo barbaro» è un tentativo di chiamarsi fuori maldestro ed immorale. Di quale cultura infatti sono figli, questi stupidi centuari (ammesso che Ronchey non si sia lasciato trascinare dal gusto dell'iperbole)?

Dunque, niente copie «giapponesi», con buona pace di Francesco Sini. C'è, mal, la copia fotografica a cura di Livio. Avrebbe il pregio inestimabile di non poter mai essere scambiata per l'originale. Una statua «moderna» mi sembra un po' velleitario, considerato che non riusciamo nemmeno a fare il monumento a Pasolini all'idroscaio di Ostia. La piazza incompleta non può essere completata altro che dall'originale: tanto più che le ragioni (niente affatto trascurabili) per cui questo non può essere esposto, dipendono dall'inquinamento atmosferico. Se l'area centrale di Roma venisse chiusa al traffico - senza «bolli», «varchi» ed altre ridicolaggini chiusa, senza eccezioni «private». In questo, le sorti del cavallo o della città sono davvero appaionate.

P.S. L'ottimismo, senza il quale notoriamente non si resiste al logorio della vita politica, mi fa vedere vicino il momento in cui Roma, dentro le Mura Aureliane, sarà liberata da auto private ed auto blu. Ma se così non fosse? Dobbiamo egulare a storcere il collo per vedere, di sguscio, il Marc'Aurelio nella sua cella di vetro? A differenza di Carraro, non mi scandalizzo per nulla la proposta di trasferirlo nell'aula di Giulio Cesare e, consigliere comunale, non mi sentirei affatto diminuito se le riunioni del Consiglio si tenessero nella Flogometica, o persino nella sala del Caroccio. La grandezza della democrazia, Carraro ammetterà, è nelle parole che si pronunciano; non nel luogo in cui vengono pronunciate.

Immigrati e sindacati: «Si aspettano anche sei mesi per mettersi in regola». La questura: «Al massimo servono sessanta giorni»

Stranieri nel limbo dei permessi di soggiorno

C'è chi aspetta il permesso di soggiorno da un paio di mesi, chi da quattro, chi addirittura da sei, senza sapere bene il perché. Le migliaia di stranieri che nel '92 hanno fatto richiesta del rinnovo del permesso presso i commissariati di zona spesso si sentono ripetere: «Torna fra un mese». Nelle maglie della burocrazia sono rimasti bloccati anche i cittadini Cee, anche se in misura minore degli extracomunitari. Eppure gli uffici dei sindacati registrano ogni giorno proteste e lamentele degli extracomunitari che si ritrovano in una situazione da «limbo». Non sono clandestini, ma non possono neanche sbrigare pratiche che spesso necessarie alla sopravvivenza: iscriversi alla Usl o all'anagrafe, stipulare un contratto d'affitto, ottenere il libretto di lavoro. La ricetta che i commissariati rilasciano al momento della domanda del rinnovo non basta per tutte queste cose. Molti di loro che

per le vacanze volevano tornare a casa non hanno potuto, perché altrimenti non avrebbero potuto più rientrare in Italia. Per la questura oggi sono sottoposte le pratiche di 40 cittadini che hanno precedenti penali, per cui devono essere controllati bene i fascicoli, ad avere tempi di attesa più lunghi di due mesi. Un altro motivo di ritardo potrebbe essere i passaggi a cui sono sottoposte le pratiche: i 40 commissariati di zona devono spedire alla questura centrale, che le esamina e poi le rimanda indietro. In questo andirivieni i giorni passano, anche soltanto a scopo tecnico.

Ma la cosa «vista dall'ottica degli stranieri non appare così semplice. Ogni caso è diverso, tutti sembrano senza soluzione

immediata», e soprattutto appaiono governati da una logica insensata. «La questura richiede come requisito indispensabile la fotocopia del passaporto rinnovato», dice Pilar Saravia della Uil - «Non tutti gli immigrati possono averlo tanto facilmente. La Sierra Leone e la Mauritania, ad esempio, non hanno rappresentanze diplomatiche a Roma, e per rinnovare il passaporto i loro cittadini devono aspettare mesi. Poi ci sono i casi politici. Molti siriani, che sono perseguitati dal loro governo, incontrano difficoltà presso la loro ambasciata. Noi abbiamo scritto al ministero degli Interni per segnalare la questione». Anche parecchi cinesi che smarriscono i documenti spesso non ottengono

BIANCA DI GIOVANNI

alcun aiuto da parte dell'ambasciata. Ma la questione passaporto sfiora l'assurdo secondo Saravia. «Mi chiedo come mai, all'epoca delle due sanatorie, chi non aveva il passaporto poteva presentare un atto notorio. Cioè dichiarava la sua identità alla presenza di due testimoni che lo conoscevano. E oggi si richiede incondizionatamente il passaporto». Anche chi presenta la documentazione completa, comunque, rischia di rimanere intrappolato in un labirinto «skalkiano». A molti cinesi che lavorano in nero è stato chiesto di presentare una dichiarazione del datore di lavoro, che naturalmente si guarda bene dal farlo. Eppure è stato scritto e detto chiaramente che in questi casi, cioè quando non